

ANALISI Nella «Aperuit illis» il senso profondo del nuovo appuntamento voluto da Francesco, che esordisce dopodomani

L'identità e l'unità di un popolo attorno alla Parola «ritrovata»

La prima Domenica dedicata alla Scrittura non è solo una celebrazione: va riconosciuta e frequentata la «lingua madre» di tutte le lingue della fede



ANTONIO PITTA

La prima Domenica della Parola di Dio è alle porte e il rischio che si riduca a una semplice celebrazione eucaristica più solenne è in agguato. La lettera apostolica *Aperuit illis* (30 settembre 2019) di papa Francesco evita tale rischio precisando, tra l'altro, che questa domenica non è semplicemente "della Bibbia" ma della Parola in essa contenuta. La Domenica della Parola non vale soltanto per un giorno ma per tutto l'anno, come il Corpus Domini. Fra le implicazioni ecclesiali e pastorali più attuali sulla Parola di Dio risaltano il carattere identitario, la sacramentalità, la carità e l'azione dello Spirito.

Così *Aperuit illis* commenta il ritrovamento e la lettura della Legge (Nemia 8,1-10): «La Bibbia è il libro del popolo del Signore che nel suo ascolto passa dalla dispersione e dalla divisione all'unità. La parola di Dio unisce i credenti e li rende un solo popolo» (n.4). Il ritorno dall'esilio e la festa delle Capanne a Gerusalemme ricordano il ritrovamento della Legge e la sua spiegazione dall'alba al tramonto. Come un solo uomo, il popolo tende l'orecchio per ascoltare la parola di Dio. Protagonista del ritrovamento della Legge è il popolo, di cui i leviti sono a servizio, in quanto ministri della Parola. In ritorno alla Scrittura ritrovata il popolo riscopre la propria identità perché si riconosce nell'unità dopo la dispersione.

Per diciannove volte *Aperuit illis* scandisce il termine "popolo", declinandolo con l'unità intorno alla Parola di Dio: è il suo filo conduttore. Mai come in questo frangente la Chiesa avverte il bisogno dell'unità, e di quell'unità generata dalla Parola di Dio, il suo essenziale marchio identitario. I buoni ministri della Parola non si servono della Bibbia per asservire il popolo, ma sono a servizio della Parola per servire il popolo. L'unità generata dalla Scrittura approda in quella della Chiesa che si riconosce «un solo corpo, un solo Spirito, una sola speranza, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e padre di tutti» (Ef 4,4-6). Così incisiva è l'azione della Scrittura sul popolo che gli permette di pas-

sare dal pianto alla gioia: «La gioia del Signore è la vostra forza».

«Quando i sacramenti sono introdotti e illuminati dalla Parola si manifestano più chiaramente come la meta di un cammino dove Cristo stesso apre la mente e il cuore a riconoscere la sua azione salvifica» (*Aperuit illis*, n.8). Nel solco tracciato dall'esortazione *Verbum Domini* di Benedetto XVI (30 settembre 2010), *Aperuit illis* rinsalda una relazione troppo spesso compromessa nella vita ecclesiale tra Parola di Dio e sacramenti. Per colmare il fossato al n.6 rilegge la scena madre con cui s'introduce: l'incontro del Risorto con i discepoli di Emmaus. Una liturgia in azione è quella scena che inizia non con la frazione del pane, quando si

fa sera, ma dall'alba quando il Risorto si fa loro compagno di strada e apre le Scritture. Allora il cuore inizia a passare dal battito lento della bradicardia sino all'ardente tachicardia di chi corre per annunciare la Risurrezione.

L'incontro di Filippo con l'eunuco della regina Candace (Atti 8, 26-40) sottolinea ancora di più il legame tra Scrittura e sacramento. Senza che Filippo glielo proponga, il sovrintendente chiede di essere battezzato. Gli è bastato comprendere che Gesù è l'agnello con-

dotto al macello di cui parlava Isaia per chiedere di essere unito alla sua morte. Scrittura e sacramenti sono inseparabili perché la prima approda nel mistero pasquale e i secondi ne fluiscano. Per questo la sacramentalità della Parola non denota un sacramentale minore, ma al con-

LETTURE

«Quando arde il cuore» la Chiesa trova la strada

«Una domenica per tutte le domeniche»: è un'espressione assai efficace quella scelta da don Antonio Pitta per fotografare la «Domenica della Parola» che fa il suo ingresso dopodomani nel calendario della Chiesa, destinata a diventare un punto fermo. Il suo nuovo libro dedicato a questo appuntamento - «Quando arde il cuore», San Paolo, 158 pagine, 14 euro - è una rilettura analitica della lettera «Aperuit illis» con la quale il Papa l'ha istituita, una lettura necessaria per comprendere - è qui l'impegno che ci attende - che non si tratta di un'altra «giornata a tema» ma di una domenica dedicata a comprendere che la Chiesa è chiamata a fare l'esperienza dei discepoli di Emmaus - icona-guida del libro -, che «passano da un cuore tardo a uno che arde».



trario un'imprescindibile sacramentalità originaria. Senza la Scrittura i sacramenti impediscono di riconoscere il corpo eucaristico ed ecclesiale di Cristo e cadono nell'individualismo dei culti misterici.

«La Parola di Dio è in grado di aprire i nostri occhi per permetterci di uscire dall'individualismo che conduce all'asfissia e alla sterilità mentre spalanca la strada della condivisione e della solidarietà». Così *Aperuit illis*, al n.13, commenta la parabola di Lazzaro e il ricco Epulone. La drammatica parabola s'impone per il legame tra Scrittura e carità. Di fronte alla richiesta del ricco d'invitare Lazzaro dai fratelli che sono in vita, Abramo risponde che «hanno Mosè e i Profeti». E se i fratelli non si convertiranno all'ascolto della Scrittura neanche se uno risorgesse dai morti crederanno. Contro una religiosità divinataria che indaga sull'oltretomba per proiezioni azzardate Gesù rimanda all'ascolto della Scrittura. Scrittura e carità stanno e cadono insieme poiché, tutta la Scrittura trova il suo adempimento nell'amore per il prossimo e per chi è disposto a farsi prossimo dell'altro, come il buon samaritano. Quando però i beni materiali diventano il proprio tesoro la Scrittura non garantisce la sequela di Gesù e, tanto meno, un tesoro in cielo, com'è avvenuto con il notabile ricco.

«L'azione dello Spirito Santo non riguarda soltanto la formazione della sacra Scrittura ma opera anche in coloro che si pongono in ascolto della parola di Dio» (*Aperuit illis*, n.10). L'assunto per cui l'ispirazione termina con l'ultimo libro della Bibbia impedisce spesso di riconoscere che lo Spirito continua a operare tra la Scrittura e i destinatari. Senza negare che Gesù Cristo è il sì definitivo di Dio, la prima e ultima lettera di qualsiasi alfabeto umano, lo Spirito continua ad agire quando la Scrittura incontra ogni persona umana.

La lettera del Papa al n.12 richiama le vicende di Ezechiele e Giovanni di

Patmos per sottolineare la permanente azione dello Spirito, tra la Scrittura e i destinatari. Ezechiele è esortato a mangiare il libro che si rivela dolce come il miele, tale è la bellezza della Scrittura (Ez 3,3). Nella stessa traiettoria, ma con diversa originalità, Giovanni è invitato a mangiare il libretto che in bocca è dolce come il miele ma nelle viscere diventa amaro come il fiele (Ap 10,10). La prima scena dice che nulla è più necessario della Scrittura: è il pane di cui bisogna nutrirsi. La seconda sottolinea che il principale destinatario della profezia è chi deve comunicarla. Contro espressioni donchisottesche di profetismo, che non mancano nella Chiesa, la visione dell'Apocalisse sottolinea che se non si è profeti con se stessi non lo si è neanche per gli altri. Per questo la profezia è il carisma più arduo: ingigantisce lo scarto tra l'alterità della Parola e la propria indegnità.

Le note di *Aperuit illis* che abbiamo scelto veicolano l'esigenza di vivere la Domenica della Parola per riconoscerla e frequentarla come lingua madre di tutte le lingue della fede (Pierangelo Sequeri). In pochi versi Jorge Luis Borges esprime il riconoscimento che la Scrittura produce quando nutre ogni vita umana: «En ese libro estás, que es el espejo / de cada rostro que sobre él se inclina / y del rostro de Dios, que en su complejo / y arduo cristal, terrible se adivina» (da A Israel) - «Tu sei in questo libro, che è lo specchio / di ogni volto che sopra s'inclina / e del volto di Dio, che nel suo complesso / e duro cristallo, terribile s'indovina».

Pro-Rettore Pontificia
Università Lateranense
Vice-presidente Associazione
biblica italiana

Crisi attestata da numeri e clima sociale, cambiamento da agevolare L'ADOZIONE INTERNAZIONALE È FERITA, MA NON PUÒ MORIRE



ANTONELLA MARIANI
LUCIANO MOIA

La crisi demografica sta azzerando l'adozione internazionale. Un numero progressivamente minore di nascite, nel ricco Occidente ma anche in Estremo Oriente, si traduce in sempre meno bambini disponibili. Ormai la metà del mondo meno ricco, quello da cui proveniva la maggior parte dei piccoli adottati in Europa e negli Stati Uniti d'America, ha chiuso le frontiere. Pesano scelte politiche diverse. Da una parte il sovranismo che contagia gran parte dell'Est Europa, dall'altra la decisione di numerosi Paesi di negare l'espatrio ai bambini sani e di concederlo solo a quelli più problematici. Ragazzini spesso già grandi, oltre i 12 anni, che dopo una lunga permanenza negli istituti presentano situazioni esistenziali e condizioni psicologiche tutt'altro che agevoli da affrontare per una famiglia pur di buona volontà. Di fronte a queste difficoltà oggettive non c'è da stupirsi che il numero delle adozioni internazionali abbia fatto registrare il dato più basso dell'ultimo ventennio, solo 969 nel 2019, anche se i bambini arrivati concretamente in Italia rimangono oltre 1.200. Pesano poi altri fattori: dal crescente individualismo al più generale indebolimento della famiglia. Se è già difficile, e sempre meno frequente, decidere di mettere al mondo un figlio, figurarsi che tipo di scoglio può rappresentare una strada come quella dell'adozione all'estero: lunga, economicamente costosa e tuttora impervia dal punto di vista burocratico. Fatte salve le complicazioni oggettive

del percorso adottivo, esistono alcune conseguenze del crollo delle adozioni di cui non si parla abbastanza. Oggi, lo sappiamo, la gran parte delle coppie che presenta domanda di adozione internazionale ha già affrontato la trafila della fecondazione assistita e ne è rimasta delusa. A quegli aspiranti genitori, già segnati da una "sconfitta", gli enti autorizzati offrono, quasi sempre, una formazione approfondita affinché mettano a fuoco il nuovo percorso intrapreso: se la prima (ovvia) motivazione di tutti è avere un figlio, generare vita, diventare madri e padri, l'adozione internazionale rassicura in sé, nelle sue stesse premesse, un passo in più, che si matura strada facendo. È l'incontro non con un bambino qualsiasi, ma con un essere umano che ha già subito la più crudele delle ingiustizie - l'abbandono - e aspetta una mamma e un papà che lo restituisca al mondo. È il volere / dovere riparare le sue ferite, pensare prima a lui che a sé stessi nel farlo diventare finalmente figlio attraverso un abbraccio senza condizioni. È mettere il suo diritto alla felicità davanti a tutto. A rischio di scivolare nella retorica, adottare un bambino di origine straniera è - non solo idealmente - un piegarci sui mali del mondo e accollarsene una minuscola porzione. Con l'estinguersi dell'adozione internazionale, il rischio è che questo sguardo di accoglienza totale del bambino ferito si appanni, persino si disperda. Il secondo effetto collaterale dell'estinzione dell'adozione internazionale è l'indebolimento della cooperazione allo sviluppo generata dagli stessi enti, che per legge sono obbligati a operare in seno alle comunità locali dei Paesi in cui operano, in una logica di "restituzione".

I dati sembrano suggerirci che le coppie disponibili ad accogliere nel loro cuore, e poi concretamente nella loro vita di tutti i giorni, questa dimensione di mondialità, siano sempre meno. Una piccola, grande ricchezza per tutta la società che scolora e si illanguidisce. Ma forse non è del tutto così. Se con i numeri non si discute, è altrettanto vero che le strade per mettere da parte la rassegnazione e aprire nuovi squarci di speranza esistono. Nell'attesa riforma dell'ormai datata legge 184 del 1983 si potrebbe per esempio inserire percorsi di affidamento internazionale o di adozione "attenuata", per non recidere totalmente i legami dei piccoli con le famiglie e le terre d'origine, convincendo allo stesso tempo i Paesi diventati oggi più gelosi della propria infanzia che nessuno intende deprenderli di quel tesoro di vita e di futuro. Soluzione già tentata da altre nazioni con risultati non disprezzabili. Ma non va neppure trascurata la possibilità di aprire nuovi spazi, coinvolgendo negli accordi bilaterali Paesi finora rimasti ai margini delle iniziative diplomatiche, soprattutto in Africa. Gli oltre 150 milioni di bambini orfani nel mondo (dati Unicef 2015) rimangono una evidenza che interroga la nostra umanità, oltre che la nostra coerenza cristiana. Per schiudere questi nuovi percorsi sarebbe necessaria una politica capace di allargare lo sguardo, coraggiosa nel tentare soluzioni inedite, disponibile a offrire alle famiglie più generose - che non mancherebbero - l'opportunità di soluzioni inedite e concrete. Con norme più agevoli e sostegni economici adeguati. Ma bisogna fare presto. Intervenire e rinnovare con coraggio. Altrimenti il rischio che la cultura dell'adozione internazionale finisca per spegnersi, azzerando una delle esperienze più nobili e più dense di giustizia e di umanità avviate nel secondo dopoguerra, è terribilmente reale. Noi continueremo a batterci, con le risorse della buona informazione, perché questa bellezza non tramonti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una svolta iniziata grazie al Governo, un impegno da approfondire PRENDIAMO SUL SERIO IL RITORNO DELL'ANTISEMITISMO



PAOLO LATTANZIO

«Gentile direttore, siamo diventati un popolo antisemita? Al di là delle notizie che quasi quotidianamente ci arrivano di episodi di odio e violenza nei confronti della comunità ebraica, i dati confermano quello che speravamo potesse rimanere solo sul piano del dubbio: una ricerca di *EuroMedia Research* per conto dell'Osservatorio Solomon riporta che l'1,3% degli italiani ritiene che la Shoah sia una leggenda, il 10,5% crede che durante la Shoah non siano morti 6 milioni di ebrei, il 49% è convinto che il settore economico-finanziario sia controllato totalmente dagli ebrei e il 46,9% pensa che gli ebrei si ritengano superiori agli altri. Anche la percezione della loro "presenza" risulta distorta: il 36,6% degli intervistati pensa che siano tra il 2-10% della popolazione italiana, mentre nella realtà sono lo 0,06%. Davanti a questi dati appare chiaro che abbiamo sottovalutato la portata della crescente ondata antisemita: è urgente avviare una riflessione profonda sulle azioni da intraprendere per fermarla, partendo dall'educazione e dalla cultura. Il giorno della Memoria è uno strumento che deve accompagnarci ogni giorno nella lotta all'odio insensato e alla violenza becera. Ricordare cosa è accaduto dietro i cancelli di Auschwitz, ascoltare le testimonianze di chi ha subito un'indicibile ingiustizia, alimentare una lettura critica della storia attra-

verso una scuola partecipe e attiva, farsi portatori nel quotidiano di un messaggio di inclusione e di ascolto: tutto questo è sempre più indispensabile e non può limitarsi a una singola celebrazione, ma deve accompagnare il quotidiano. Elie Wiesel ricordava un importante insegnamento che aveva tratto dall'Olocausto: «Una persona può amare la poesia e comunque uccidere i bambini». Questo per dire che quando diciamo "cultura" ci riferiamo a una determinata accezione, che è proprio quella che fa rimando alla Memoria e al "testimone" che i sopravvissuti della Shoah hanno lasciato a ciascuno di noi. La Memoria deve diventare parte di un più ampio dialogo interculturale fatto di conoscenza, scambio e interazione, a maggior ragione in un periodo storico in cui il mondo civile si incontra e confronta facendo della diplomazia culturale e del dialogo tra culture uno dei suoi punti di forza, politica e sociale. La politica, nella sua alta accezione di guida della società, deve essere nel cuore della lotta all'antisemitismo, e mi rende orgoglioso il fatto che l'attuale Governo abbia finalmente adottato la definizione di antisemitismo introdotta dall'*International Holocaust Remembrance Alliance* e nominato un coordinatore nazionale per la lotta a questo fenomeno nella persona di Milena Santnerini: è un segnale importante, che risponde agli stimoli del Parlamento e soprattutto ai bisogni della società. Finalmente l'Italia si allinea a quanto fatto

da Germania, Francia, Regno Unito e altri Paesi, colmando un vuoto negli strumenti di contrasto della minaccia antisemita, minaccia che non colpisce soltanto le comunità ebraiche ma anche l'intera collettività che vive in pace con esse. Sono tante le iniziative di colleghi parlamentari legate ad azioni, grandi e piccole, destinate alla lotta all'antisemitismo. L'impegno attivo nel contrastare l'odio nei confronti della popolazione ebraica attraverso la mia attività parlamentare, senza la necessità - come fa qualcun altro - di cercare nemici esterni creando così ulteriori tensioni. Mi sono ad esempio attivato perché diventi sempre più chiaro che le curve degli stadi non possono essere spazi in cui diffonder messaggi d'odio e ho lavorato a una risoluzione, ora all'esame della commissione Cultura di Montecitorio, per porre in evidenza l'importanza della Memoria e il ruolo fondamentale della cultura nel sostenerla attivamente. Mi riferisco a una cultura che con lo strumento del dialogo "prenda parte" e non resti silente davanti ai segnali, anche all'apparenza di poco conto, di odio e antisemitismo. Una cultura capace di testimonianza e parola perché, tornando a citare Wiesel, «la neutralità favorisce sempre l'oppressore, non la vittima; il silenzio incoraggia sempre il torturatore, mai il torturato».

Deputato e capogruppo M5s
in commissione Cultura

© RIPRODUZIONE RISERVATA